

dei repubblicani a Obama

ne oltranzista dei Tea Party e di Ryan, in prima luogo. Il risultato è stato questo meccanismo da guerra fredda che si basa sulla deterrenza. Il «fiscal cliff» prevede misure sgradite ad entrambi gli schieramenti - tagli alle spese militari e alla sicurezza sociale, aumenti delle tasse generalizzati per il 90% della popolazione: scatterà solo se non si riuscirà a raggiungere un compromesso.

Per ora l'offerta repubblicana si ferma alla disponibilità a raggiungere un accordo di minima, che preveda anche un aumento delle tasse ma come «conseguenza della crescita economica, energizzata da un sistema fiscale più semplice e più giusto, con meno scappatoie, e aliquote più basse per tutti». Un modo per ribadire il no all'aumento delle tasse per i più ricchi senza sbattere la porta. Obama punta a 1500 miliardi in 10 anni con la riduzione delle deduzioni e aliquote al 39,5% sui redditi più alti. Boehner ha invece accennato

ad una sua precedente proposta: 800 miliardi di nuove tasse - senza infierire sui più ricchi - e un'aliquota massima del 35%.

«Siamo veramente ansiosi di cominciare a muoverci, prima di tutto sul fiscal cliff», ha detto il vicepresidente Joe Biden, sottolineando che tutto dipenderà dalla disponibilità dei repubblicani a collaborare. E su questo certezze non ce ne sono. L'intransigenza repubblicana, e il rifiuto di avallare un aumento del tetto del debito, nell'estate del 2011 costarono agli Stati Uniti il primo declassamento della sua storia, da parte delle agenzie di rating. Per un

...
**I mercati temono lo stallo
 Gli economisti una spirale
 recessiva innescata
 dal mix di tagli e tasse**

Paese indebitato come gli Usa, un colpo grave, che i repubblicani speravano però di capitalizzare politicamente, mettendolo in conto all'incapacità democratica nel gestire la spesa pubblica.

La partita è andata diversamente e questo potrebbe portare i repubblicani a più miti consigli. Persino Ryan che, se già guarda alle presidenziali del 2016, non può cominciare tanto presto la sua campagna. Resta da vedere se l'anima oltranzista del Gop seguirà le aperture dell'establishment del partito o i mal di pancia della base Tea Party che - ricorda il Wall Street Journal - sono costati anche sul piano elettorale.

Fitch ha già avvertito che se non si raggiungerà un compromesso, sarà inevitabile un nuovo declassamento degli Usa. E anche Moody's ha fatto sapere che la rielezione di Obama non basta per restituire all'America la sua tripla A. Anche i repubblicani sono avvertiti.

Michelle, amata dagli americani incubo dei wasp

IL COMMENTO

SARA VENTRONI

FIGLIA DI UN BENZINAIO, CRESCIUTA NELLA CHICAGO OPERAIA DEI COLLETTI BLU, brillante studentessa a Princeton e ad Harvard, Michelle Robinson in Obama incarna l'incubo peggiore del Wasp, l'americano bianco conservatore: una donna, una nera, una democratica in odore di socialismo. Primadonna al secondo mandato.

È con Michelle che i repubblicani dovranno fare i conti per ritrovare un'identità perduta. Michelle non è solo la first lady più popolare di sempre, quella che veste con abiti di seconda mano, che fa campagne contro l'obesità infantile e dà consigli sugli orti biologici: Michelle è la grande ispiratrice della politica di Barack; il colto ma freddo Barack, l'intellettuale meticcio, il parvenu che ha sfondato il tetto di cristallo del white power; il mr President che prende pacche sulle spalle come il nero di successo raccontato da Ralph Ellison nell'Uomo Invisibile.

Michelle ha un'anima popolare e cool. Piace e convince perché incarna l'epopea socialdemocratica degli Stati Uniti d'America. Michelle sorride ma non esagera con le ruffianerie. Michelle non dimentica da dove viene e si guarda intorno. Michelle si presenta, sì, come madre e compagna, ma ha sempre il piglio fermo da «sister», da femminista, da avvocatessa engagée, da selfmade-woman: lei conosce l'America, il sistema sanitario e quello dell'istruzione, e sa che il cambiamento antropologico e sociale è già in atto. Basta dargli voce e ascolto.

Le parole d'ordine? Meno individualismo, più comunità. Il primo messaggio informale di Obama dopo la vittoria - la foto dell'abbraccio, record di tweet - non è solo un flash intimista della coppia-modello alla Casa Bianca. Quella cartolina ha la stessa forza simbolica dell'abbraccio di Klimt. E fa il giro del mondo. La foto twittata racconta un sogno nuovo che è già presente. Fotografa l'esistente. L'unione di un uomo e di una donna. Attenzione: non si tratta della «grande donna» dietro l'uomo di successo: qui siamo a un protagonismo diverso, a cominciare dagli elettori che hanno reso possibile il bis.

Dall'analisi del voto è emerso che il fallimento dei repubblicani è imputabile soprattutto a una miopia sociale, all'incapacità di capire la mappa socioantropologica dell'America. La task force democratica, invece, è riuscita a dare voce a una maggioranza marginale e silenziosa, a un Paese che, nelle sue contraddizioni, è consapevole della propria forza: il 55% delle donne (la percentuale cresce al 68% tra le donne single), il 60% dei giovani, il 69% degli ispanici, il 93% degli afroamericani, il 70% della comunità ebraica. Non si tratta di un'addizione sconclusionata, ma dell'istantanea di una realtà in cerca di rappresentanza. Queste elezioni, lo sanno tutti, sono uno schiaffone per i conservatori, colpevoli di non essersi sintonizzati con il profilo aggiornato dei nuovi Stati Uniti. I commentatori dicono: si tratta di un'America plurietnica, fatta da un tot di giovani, un tot di donne, un tot di ispanici, un tot di asiatici, un tot di neri, un tot di ebrei. Sbaglia chi ragiona per sommatorie o per quote. La vittoria di Obama è sintetica. Capillare e globale. Nazionale e locale. Simbolica. Socialdemocratica.

Rileggendo le parti meno citate del discorso di Obama al McCormick Place di Chicago, colpisce la sottolineatura del singificato collettivo della vittoria: dall'istruzione pubblica al welfare, contro gli individualismi neocon: «Ciò che rende l'America eccezionale sono i legami, un destino comune. Dobbiamo partire dai progressi continuando a batterci per nuovi posti di lavoro, nuove opportunità. Non importa se siamo neri, bianchi, ispanici, asiatici, se siamo giovani o vecchi, ricchi o poveri, abili o disabili, gay o etero... non siamo cinici. Noi siamo più grandi della somma delle nostre ambizioni individuali». Obama, l'americano, ha una proposta progressista di società: l'idea non gli viene dai ghost writer, da David Axelrod o dai fund raiser. La first lady è una veterana dei diritti collettivi: da anni si batte per una sanità pubblica. Scopriamo che a Princeton era membro del gruppo «Third World Center», contro le economie razziste, che sfruttano il lavoro di gruppi etnici come gli asiatici, i neri, i cichanos, i nativi americani e gli hawaiani. Noi dobbiamo capire le radici del razzismo di oggi, scriveva Michelle.

Le sue frasi celebri? «Per ottenere conquiste universali come la sanità pubblica e un sistema educativo nazionale, qualcuno deve rinunciare alla fetta più grande per fare in modo che gli altri abbiamo qualcosa». Barack replica: l'America ti ama, Michelle. I teaparty dicono che il figlio dello stupro è volere di Dio, e perdono il 55% dei voti delle donne. Michelle capisce l'America. Non ha bisogno di aggiungere altro. Lei, più di suo marito, è in grado di parlare, a viso aperto, al 99% dei cittadini. Donne comprese.



La famiglia presidenziale torna a Washington, alla Casa Bianca: si ricomincia
 FOTO: AP

Kerry o Rice al posto di Hillary Cambia la squadra presidenziale

Kerry o Rice? È questa la domanda più diffusa a Washington il giorno dopo del voto che ha riconfermato Barack Obama alla Casa Bianca. La risposta per ora non è certa nemmeno nella Stanza Ovale dove il presidente Usa e i suoi consiglieri più stretti stanno ancora stilando la lista della squadra che lo affiancherà nei prossimi quattro anni. Il nodo più spinoso è proprio quello del sostituto di Hillary Clinton, che ha annunciato da molto tempo l'intenzione di lasciare il suo posto da Segretario di Stato. Vista la sua popolarità e i nomi dei due principali contendenti, è questo l'avvicendamento più interessante di tutta l'amministrazione Usa. Da una parte c'è infatti Susan Rice, attuale ambasciatrice Usa alle Nazioni Unite, con forti legami con Obama e Hillary Clinton; dall'altra John Kerry, il presidente della Commissione esteri del Senato che lanciò Obama alla convention del 2004, lo sostenne subito alle primarie del 2008 e ha collaborato con la Casa Bianca tutto il primo mandato, fino a impersonare Romney nella preparazione ai duelli tv della campagna elettorale. Ma se fosse scelto, verrebbe minata la già fragile maggioranza democratica al Senato, lasciando un seggio alla portata dei repubblicani.

LEW PER IL TESORO

Vista come favorita durante tutto l'anno, oggi Rice è sotto accusa per aver negato che l'attacco al consolato Usa di Bengasi, dello scorso settembre, fosse premeditato, come invece dichiarato in seguito dalla stessa intelligence americana. Nel toto-nomine è intervenuta anche la Russia. Mosca non ha fatto mistero di preferire Ker-

IL RETROSCENA

ROBERTO ARDUINI
 rarduini@unita.it

Lasciano anche Timothy Geithner e Leon Panetta, alla Difesa si fa anche il nome di Colin Powell Bill Clinton super-consigliere?

ry, perché la Rice viene considerata «troppo ambiziosa e aggressiva».

Obama si ritrova comunque con qualche debito di riconoscenza da estinguere in fretta. Se Hillary si ferma, non così il marito Bill, visto che c'è anche chi ipotizza per lui un ruolo da super consigliere all'economia. Kerry potrebbe comunque finire alla Difesa, dove però si sussurrano i nomi di Colin Powell e Michele Flournoy, perché Leon Panetta non vede l'ora di tornare in California per andare a vela coi nipoti. Tra i favoriti per quel posto c'è l'ex senatore Chuck Hagel, un repubblicano moderato e veterano del Vietnam, la cui nomina rappresenterebbe una scelta bipartisan di alto profilo. Più facile la sostituzione del ministro del Tesoro, Timothy Geithner. L'attuale capo dello staff della Casa Bianca Jacob Lew sembra in pole position. Le sfide economiche che gli Stati Uniti sono chiamati ad affrontare (crescita occupazionale, ristrutturazione del de-

bito e crisi dell'eurozona) renderanno la carica di Segretario al Tesoro decisiva nel secondo mandato di Obama. Per questo «nell'ultima settimana, è emerso solo il nome» di Lew, ha confidato una fonte democratica, persona fidata per il Presidente e i suoi collaboratori.

Altri ministri hanno le valigie in mano: il Segretario per l'Energia, Steven Chu, il Segretario agli Interni, Ken Salazar, e l'amministratore dell'Agenzia per la tutela ambientale, Lisa Jackson. Chu paga il fallimento *Solyndra*, l'azienda che produceva pannelli solari e che è finita in bancarotta nonostante gli aiuti statali. I possibili candidati sono Cathy Zoi, ex amministratore delegato dell'*Alliance for Climate Protection* di Al Gore, e Kathleen McGinty, direttore del Consiglio per la qualità ambientale della Casa Bianca sotto Bill Clinton. All'Ambiente, Jackson potrebbe essere sostituita dal suo attuale vice, Robert Percasepe, oppure dall'attuale responsabile per l'inquinamento, Gina McCarthy, o dall'ex collaboratore di Bill Clinton, Ian Bowles. L'elezione di Obama limita i timori sul successore del presidente della Federal Reserve, Ben Bernanke, in scadenza nel gennaio 2014. Uno dei papabili sostituti dell'attuale numero uno della Fed potrebbe essere Lawrence Summers, segretario al Tesoro sotto Bill Clinton e direttore del *National Economic Council* di Obama. L'attenzione puntata anche sulla Corte Suprema. Nessuno dei 9 giudici, il cui mandato è a vita, ha espresso la volontà di lasciare. Ma con quattro di loro con più di 70 anni, si fanno comunque ipotesi future. Obama avrà la possibilità nei prossimi 4 anni di imprimere il proprio marchio in modo duraturo sulla Corte Suprema.



Susan Rice ambasciatrice Usa alle Nazioni Unite



John Kerry senatore ed ex candidato alla presidenza